

AB

36 $\frac{2}{h_1}$ 37

120.

Handwritten marks or scribbles in the upper left corner, possibly including the number '11' and some illegible characters.



SULLE TRIA FATA

DISCORSO

LETTO NELL'ADUNANZA DELL'INSTITUTO ARCHEOLOGICO

INTITOLATA

AL NATALE DI WINCKELMANN

LI 9 DICEMBRE 1843.

DA

GIOVANNI HORKEL

DR. PH. SOCIO CORRISPONDENTE DELL'INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA

E DELL'I. E R. ACCADEMIA ARETINA,

MEMBRO DELLA SOCIETA' GRECA DI LIPSIA,

MEMBRO ONORARIO DELL'INSTITUTO LETTERARIO DI SIRACUSA EC.



ROMA

*(Estratto dal Bullettino dell' Instituto Archeologico
num. 1. di gennaio 1844.)*

SUITE TINA RATA

DISCORSO

LETTO NELLE ADUNANZE DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO

ATTENZIONE

AL NATALE DELL'U. L. DI HALLE



IL 9

E DELL'U. L. DI HALLE

MEMBRO DELLA SOCIETÀ GERMANICA

DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI HALLE



ROMA

(Espresso del Bulletin del Istituto Archeologico)

anno 1. di gennaio 1811.

22a
1



La topografia delle città antiche in genere ha due fondamenti, vuo' dire i cenni conservati presso gli autori e gli avanzi più o meno distrutti del fabbricato. D' ambedue gli aiuti i topografi di Roma si sono prevalsi in modo tale che la topografia romana può servire di modello a tutte le ricerche di questa natura, per quanto siano pochi i risultati che hanno incontrato universale approvazione e per quanto sia grande il numero dei problemi che mancano perora d'una risoluzione soddisfacente. Ma oltre gli autori ed oltre le rovine, le ricerche topografiche in Roma hanno ancora una terza guida, meno antica e meno apprezzata, ma ugualmente degna d'essere seguita, vuo' dire la tradizione de' mezzi tempi connessa colla menzione delle chiese le più antiche della città. Se si considera per esempio che Carlo Magno durante la breve dimora che qui fece, malgrado le burrasche, le quali avean divestate le sette colline, vidde senza dubbio gran parte ancora di Roma antica, che gli imperadori dei secoli successivi pranzavano ancora nelle sale dell' antico palazzo cesareo, che verso la fine del decimo quinto secolo ancora esistevano fabbriche, di cui meschini avanzi soltanto fanno testimonianza, chè secondo universale legge i nomi sono più immortali che le cose, non potremo far a meno di dar una grande importanza a questi nomi, i quali ci sono giunti per cammino dell' antichità, siccome testimonj parlanti dell'antico splendore. È vero che non può negarsi che gli antichi nomi, a poco a poco dalla lingua, che di giorno in giorno andava rimodernandosi, alienati e dal popolo non intesi, erano soggetti alla corruzione, anzi furono in gran parte talmente stroppiati, che spesse volte riesce difficile di riconoscerne l' origine romana. Ma vale qui pure la massima, la quale nella critica filologica spesso si trova applicata, che la corrottela rende testimonianza del vero e genuino. Molto più grande è la difficoltà, la quale ridonda dalla

mutazione non de' nomi ma del loro significamento che coll'andare del tempo si è allargato oppure ristretto. Non dubito di trovarvi la causa del trascuramento, che finadora ha provato questo importante aiuto della topografia, ma, se mal non mi appongo, le mutazioni stesse monstranci la strada, la quale ha da battersi nell' arte perora poco coltivata di tener appresso alle cose antiche nei tempi di mezzo. Sarebbe ingratitudine di voler dire che i corifei della topografia non abbiano conosciuto l' aita che porgono questi nomi o che non se ne sieno prevalsi, ma non vorrà negarsi, che l' autorità delle tradizioni da essi vien chiamata in aiuto piuttosto occasionalmente anzichè sottoposta a sistematico e minuto esame e che tante volte grave biasimo dell' ignoranza dei tempi di mezzo ha dovuto coprire e scusare la mancanza d' esattezza. Non sorprende però che le tradizioni non godano troppo buona fama, e che siano state considerate talvolta siccome invenzioni d' un' epoca oscura le denominazioni, che non volevano mettersi subito d' accordo coi risultati, mediante altre ricerche assicurati, o che furono almeno riputate talmente allontanate dalla vera loro significazione e forma, che l' autorità loro compariva nulla.

Memori delle cose dette in principio, sentiremo sempre qualche stimolo, che non ci lascerà contenti d' un semplice fatto negativo e che fa nascere il pensiero, se la sterilità delle tradizioni stia forse meno in esse medesime che nel modo di trattarle. A parer mio il bene, che può sperarsene, non può ottenersi mediante isolati attacchi, ma esclusivamente mercè sistematico assedio, a così esprimermi, del suo dominio, vuo' dire in grazia d' una perfetta storia di tradizioni dei mezzi tempi; chè solamente con questo metodo potrà raggiungersi al di là della corruzione la sorgente e l' origine. Evvero che sarebbe questo lavoro arduo e lungo, talvolta pur noioso e stanchevole, ma anche se fossero i risultati per la topografia antica meno importanti, di ciò che deve lusingarsi, sempre dovrebbe riprometterci qualche ricompensa l' importanza de' risultati per la storia della città. Benchè ancora poco domesticato su questo dominio vasto.

pure sono quasi persuaso che anche questi nomi non sono inventati ma anzi nati e che in quei casi dove sembrano stare in contraddizione coi fatti, dopo più accurata disamina essi, o porgonci correzioni ed allargamenti delle nostre cognizioni, oppure affermano ciò che in grazia d' altre ricerche è reso sicuro. Certo che il lavoro è degno d' essere raccomandato ai dotti romani, i quali trovansi in mezzo ai materiali ed i quali di quotidiano aspetto della grandezza degli antichi e dei mezzani tempi deve incoraggiare, quando stanchezza minaccia opprimerli in mezzo al cammino. La dissertazione che ho l'onore di leggere innanzi a questa onorevole udienza, s' occuperà d' una quistione relativa alla storia delle tradizioni, senza che possa essa servire da campione per l' importanza di questo studio. L' argomento è minuzioso e di leggiere conseguenze per la situazione della città, un risultato evidente di più non può sperarsi e dobbiamo però contentarci di collocare accanto alle altre ipotesi una congettura nuova più probabile forse e maggiormente d' accordo colle altre date. Questo punto precisamente è stato più d' una volta citato per render sospetta l' autorità della tradizione, di più esso riguarda il foro, il centro della topografia: però basteranno queste circostanze a scusarmi di aver scelto questo argomento appunto.

Al fianco della piazza alzansi tre antiche chiese, SS. Cosma e Damiano, S. Adriano, e S. Martina, la prima distante dalla terza ducentocinquanta passi circa. Tutte e tre portano oltre altri determinativi il soprannome *in tribus fatis*, oppure, ciò che si dice presso la medesima chiesa promiscuamente *sita in tribus fatis*.

L' autorità per questi nomi siccome per le antichità ecclesiastiche in genere trovasi nelle biografie de' papi cognite sotto il titolo di Anastasius bibliothecarius. Cotale base della nostra disquisizione comparirà assai solida a quei che si ricorderanno d' averci letto che S. Adriano papa regalò alla chiesa di SS. Cosma e Damiano *in tribus fatis*, una preziosa veste (1); che Onorio eresse a S. Adriano martire

(1) §. 325.

una chiesa *in tribus fatis* (1): che Leone terzo finalmente fece riparare il tetto della basilica di S. Martina martire *sita in tribus fatis* (2). Malgrado di tutto questo la sussistenza di questo nome è stato revocato in dubbio da più d' un dotto. Così dice Martinelli nella sua Roma ex ethnica sacra, parlando de' SS. Cosma e Damiano, espressamente essa chiesa chiamasi *in tribus foris* e corrottamente *in tribus fatis*, ed in ben due altri passi del dotto suo libro egli conferisce il nome *in tribus foris* alle chiese S. Adriano e S. Martina, senza far nemmeno menzione dell' altra denominazione. L' autorità sua vien rinforzata dal Sachse, l' erudito storiografo e descrittore dell' antica città di Roma, e chi conosce la diligenza e l' accuratezza la quale spicca dappertutto in questa opera piena di merito, sarà disposto di rispettare la sua testimonianza. Anch' egli opina che il nome *tria fata* sia scevro di critica base (3). Si vede che la questione non è più semplicemente topografica, ma spetta alla critica filologica. Converterà perciò di consultare i MSS. d' Anastasio per gettare le fondamenta al nostro cammino.

Anastasio nomina le *tria fata* in sei passi ed i codici manuscritti frugati da Schelestrate ed Olstenio nel farne l' edizione grande romana ne porgono, ciò che da per sé sorprende, in cinque passi questo nome senza variante veruna; in un sol passo essi codici non cospirano, anzi mostransi discrepanti in modo significante. È questo nella vita d' Onorio (4), dove si dice esso papa abbia in onore di S. Adriano martire eretto una chiesa « *in tribus fatis* », inaugurandola ed ornandola con ricchi doni. Che uno di essi MSS. ponga in luogo di *fatis*: *factis*, non prova altro fuorchè l' ignoranza del copista, a cui la parola *fatis* riuscì nuova; altro codice ha per lezione originaria *fatis*, e *foris* non è che cambiamento posteriore. Un terzo MS. finalmente mostra schiettamente *foris*, lezione che vien puranche confermata dai

(1) §. 120.

(2) §. 415.

(3) §. 775.

(4) §. 120 colle annotazioni dello Schelestrate e dell' Olstenio.

concilj. In riguardo di cotale confronto, compresa la mancanza d'ogni variazione in cinque altri passi, nessuno vorrà muovere dubbj che *fatis* abbia da riconoscersi per la vera e genuina lezione. Se *foris* abbia forse da prendersi per mutazione pensata, non potrà decidersi con certezza. L'autorità dei concilj in questo punto è meno significativa di quello si dovrebbe supporre, imperciocchè essi mostrano nel medesimo passo in luogo d'Adriano la parola *Aetiano* che non dà senso. In quanto alla critica, più peso forse dovrebbe assegnarsi al codice parigino che ha cambiato *fatis* in *foris*. Può prendersi però per conghiettura sagace benchè non sicura l'opinione che il Piale ripetute volte propone con aria d'importanza, vuol dire che la denominazione *in foris* sia stata introdotta nei concilj « per iscrupolo della parola *fatis* ». Tanto ha da tenersi per fermo che, in quanto permettono a vedere i fatti riportati, sarebbe in contraddizione con ogni norma critica di conferire il nome, il quale *al sommo* avesse distrutto in *una chiesa sola* la denominazione genuina, a due altre, che hanno conservato la loro vera ed intatta. Siccome stiamo per raccogliere e per schiarire almeno provvisoriamente i materiali, di cui abbiamo bisogno per consolidare la nostra dimostrazione, così per noi è d'importanza che tal nome ci sia cognito non solo da sorgenti ecclesiastiche. Procopio nella sua storia della guerra gotica prende occasione di fare osservazioni sul tempio di Giano a Roma. Giano, dice egli (1), ha il suo santuario sul foro innanzi alla curia dopo essere passato un poco al di là delle tria fata. Chè così, continua esso scrittore, sogliono i Romani nominare le Mene. È vero che anche questa data appartiene ad epoca piuttosto recente ed infatti si è cercato di trar profitto dalla poca antichità di tutte queste date per far credere che lo stesso nome non potesse avere origine che in tempi assai recenti. Devo pur qui nominare il Sachse (2). « La denominazione *fata*

(1) 1, 25. ἔχει δὲ τὸν ναὸν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου ὄλιγον ὑπερβάντι τὰ τρία φάτα· οὕτω γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι τὰς μοίρας νενομίκασι καλεῖν.

(1) l. c.

per *Parcae*, dice egli, ed in particolare *tria fata* in luogo di *tres Parcae* si trova per la prima volta in Apuleio, cioè nell'altra metà del secolo secondo dopo Cristo ». Così certamente non devesi argomentare. Lascio qui a parte se sia vera l'opinione di Procopio, il quale identifica le Fata colle Mère; ora trattasi soltanto dell'antichità del nome medesimo. La disquisizione mitologica, la ricerca intorno il significato religioso delle deità che chiamansi *tria fata*, è assai intricata. Era facile di congiungere ed anche di confondere le *tria fata* col nome generico di *fatum*; il fatto stesso inoltre è idea che fra mitologia e filosofia quasi vacilla, idea che dovea affacciarsi alla speculazione naturalistica nei suoi primi esordj, cosicchè essa più di qualunque altra era soggetta alla influenza del cambiamento dei tempi e degli individui e che la disposizione intorno il suo valore religioso ed intorno il di lei significato è forse la più difficile che possa darsi. Dovremo però limitarci in modo assai sobrio e quasi secco se non vogliamo correre pericolo di prendere tesi filosofiche per dogmi. Le notizie le più importanti intorno le *tria fata* sonosi conservate presso Gellio (1). Questo scrittore appresso Varrone riferisce, che gli antichi Romani abbiano considerato il nono e decimo mese siccome il momento di naturale sviluppo e perciò conferito alle *tribus fatis*, i loro nomi « *a pariendo et a nono atque decimo mense* ». Quindi egli racconta, che Caerellius Vindex nelle sue *lectiones antiquae* abbia nominato le Parche *Nona Decuma*, *Morta*, ma che qui ci sia errore, chè *Morta* non sia nomen, ma, anzi non contenga che la parola *moera*. Anche che abbia da prendersi per poco probabile l'etimologia di Varrone, conforme a cui *parca* col cambiamento d'una sola lettera deriva a *partu*, sempre rimarrà assai importante la testimonianza di questo profondissimo conoscitore delle religioni antiche, anzi saremo costretti, mancandoci ogni autorità più antica, di accomodarci all'idea sua della natura delle deità. Secondo questa manifestazione

(1) III, 16. 9.

non sono altro fuorchè deità del nascimento. Che comparisca tale idea bizzarra, deve riferirsi alla circostanza, che tale idea coll'andamento del tempo sia stata alterata. Se ci tenghiamo anche qui al sicuro soltanto, le fata in tempi posteriori mostrano una doppiezza, vuo' dire esse sono congiunte alla vita dell'individuo, siccome pure allo stato medesimo. Frequentemente le *fata* e precipuamente le *tria fata* occorrono su lapide antiche sepolcrali e votive, nè meno frequentemente le *parche*. Talvolta vengono nominate in senso talmente uguale che non possiamo opprimere la conghiettura, non siano essi che nomi diversi de' medesimi esseri. Sarebbe troppo lungo di confermar questo per mezzo di citazioni e confronti. Tanto più possiamo astenercene, quanto la testimonianza espressa del primo e terzo dei mitografi dell'èmo card. Mai (1) che dichiarano amendue le *tria fata* vengano pur nominate *Parche* basta per rendere certa quella supposizione. Mostra altra parte della loro natura una medaglia di Diocleziano, su cui scorgonsi tre donne che si danno le mani colla leggenda *Fatis victricibus*, a chiara prova, che si abbia da pensare alle *tria fata*, quindi che la loro idea si sia alterata ed identificata colla potenza che governa la sorte degli stati. Che cosa ne sia dell'*advocatio delle fata scribunda* dopo la nascita d'un fanciullo, di cui parla Tertulliano nel libro dell'anima (2), sarebbe subbietto d'altra ricerca: sembra che qui sieno pareggiate le fata alle *Parche*, ma che la loro relazione colla nascita sia rimasa siccome traccia d'antichissimo costume. In ogni caso le nostre citazioni basteranno a mostrare che ciò che è di fatto nella notizia di Procopio, vuo' dire il nome senza la sua interpretazione ha da assegnarsi senza fallo al buon tempo della repubblica.

Ora se torniamo dopo tali discussioni preliminari, ma necessarie, alle notizie di Anastasio e di Procopio, vi si scorderà facilmente una concordanza e nello stesso tempo discre-

(1) *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tom. III.* Romae 1831, p. 40. 202.

(2) p. 294 A. ed. Rigalt.

panza. Le *tria fata* presso ambedue sono indicazione di località, ma in senso ben diverso. Nella distanza delle chiese che chiamansi *in tribus fatis*, e più precisamente *sitae in tribus fatis*, dovremo riconoscere nella parola *tria fata* la decisa indicazione d'uno spazio maggiore, per ora non importa se sia strada o piazza. Tutt'altra cosa è presso Procopio. La sua indicazione è senza dubbio locale, ma le parole « se si è passato un poco al di là delle *tria fata* » non danno senso se non chè questa denominazione abbia da additare un solo punto di poca estensione, ma non un angolo del foro oppure una larga strada, siccome si è voluto attribuirle di fatti a Procopio. È un merito segnalato di Sachse di aver rilevato questa distinzione per la prima volta con enfasi. Esso però dichiarò (1) le *tria fata* di Procopio per un gruppo statuario e si è pure ingegnato di scoprire mediante abile congiuntura una notizia più antica di cotale statue. Plinio nella storia naturale menziona statue delle tre Sibille che stavano *iuxta rostra* (2). Il passo medesimo è oscuro e forse corrotto, ma tanto può dedursene con certezza. In esse statue sospetta Sachse, e con lui altri, stieno nascose le *trie fata*. Non però negasi che abbia sussistito una certa relazione fra le Sibille ed una peraltro non originaria significazione delle *fata*, imperciocchè gli autori chiamano i loro libri ora *sibillini* ora *fatali* (3). Però anche che si sia ben lontano di trovarne col Bunsen (4) una allusione nel verso d'Ausonio:

et tres fatidicae nomen commune Sibyllae,
 sempre si è disposto d'accordare alla ipotesi una qualche probabilità, dovendosi pensare nell'uno e nell'altro caso a tre femminee figure. Eppure essa va scemando quando si sottopone la faccenda a più minuto esame. Prove dirette mancano affatto, il modo con cui figuravano gli antichi le Sibille ci è

(1) l. c.

(2) l. XXXIV: Equidem et Sibyllae iuxta rostra esse non miror, tres sint licet sqq.

(3) Per esempio Fl. Vopisco nella vita di Aureliano c. XIX.

(4) Le Forum Romanum expliqué selon l'état des fouilles le 24 avril 1835; p. 24.



ignoto, per conseguenza non sappiamo nemmeno in quanto esse rassomigliassero alle fata della sullodata medaglia di Diocleziano. Che quel gruppo statuaria finalmente sia stato chiamato in tempo di Plinio Sibille e non *tria fata*, dovrà ammettersi finchè la supposizione del contrario, la quale è precaria in sè stessa, abbia guadagnato un appoggio che finad ora affatto manca. Potrebbe pensarsi a posteriore mutamento di nome, ma pur per questo dovrebbe considerarsi la prova. In quanto all'opinione poi, che propose il partigiano principale di questa ipotesi, sig. cav. Bunsen, che sieno esse statue forse trasigrate dall'antiche rostra alle capitoline, essa manca d'ogni probabilità, avendosi da riflettere che la Notitia imperii ancora conosce tre *rostra*, oppure secondo che essa s'imprime *rostras* III. Manca quindi ogni motivo di supporre collocate le Sibille, non chè siccome dice Plinio, accanto alle rostra, ma messe eziandio con esse in significante rapporto, il quale avesse potuto cagionare la loro traslocazione di cui non sappiamo affatto nulla. Dovrà dunque limitarsi la probabilità di cotale ipotesi, tornando tutt'al più alle modeste espressioni del suo autore che opinò potessero forse, ma forse soltanto prendersi le *tria fata* identiche colle Sibille. Nemmeno con questa supposizione si spiega finalmente, come possa aver preso nome il lungo tratto da SS. Cosma e Damiano fino a S. Martina da un gruppo statuaria di cui due volte soltanto si fa menzione in modo assai passeggero.

Evvero che pare secondo questo, possa difficilmente riuscire di conciliare le notizie di Procopio e d'Anastasio. È questa sicuramente la difficoltà maggiore; credo peraltro possa scoprirsi la radice della denominazione con qualche probabilità. Per far questa operazione ci diventa di gravissima importanza un passo dell'Ordine romano di Benedetto canonico del secolo duodecimo, la cui notizia devesi alla erudizione del Piale (1). Leggesi là: *descendit ante privatam Mamertini, intrat sub arcu triumphali inter templum fatale et templum Concordiae*. Il passo in sè stesso è chiaro, la località è mediante la

(1), Del Tempio di Marte Ultore, ec. Roma 1834, p. 10.

privata Mamertini bastantemente determinata, perciò non si avrebbe difficoltà di riconoscere nell'arco triumphali l'arco di Settimio Severo e nel templum fatale il sito della chiesa di S. Martina, anche se non vi si aggiungesse la notizia delle Mirabilia Romae, che pure Piale ha riportata, secondo cui presso la privata Mamertini trovasi situato il *templum fatale in S. Martina*. Questa notizia ora fu spiegata in diversi modi. Piale, assegnando in genere alla tradizione troppo poco valore, deriva il nome da una iscrizione collocata in questa chiesa, che dice che il *secretarium senatus* divorato da *fatalis ignis* sia stato rifatto sotto Onorio e Teodosio. Non deve far meraviglia che tale spiegazione, la quale ha per base una cosa affatto accidentale, non abbia riportato applauso. Altrimenti fa Bunsen (1), il quale deriva il nome della situazione della chiesa in *tribus fatis*. Ma non potrà approvarsi nemmeno questo procedimento. Siccome la denominazione *in tribus fatis* era comune a tre chiese, così difficilmente si comprende, come avesse potuto vendicarsene il nome *templum fatale*, sopra cui tutte le tre aveano lo stesso dritto, una sola, se non ne avesse avuto qualche particolar dritto, di cui anche la tradizione più recente conserva ancora qualche debole traccia. Vi si aggiunge un'altra riflessione. Anche se lasciamo da parte la questione intorno la fabbrica, che occupava altre volte la piazza di S. Martina, tanto per la località stessa è chiaro, principalmente per la posizione della facciata del carcere Mamertino assai probabile, che fra questa facciata e lo spazio, che occupa S. Martina, passava anche in tempo antico una strada, forse nella direzione del vicus Mamertinus, che più tardi si chiamò via di Marforio. Questo ci dà per risultato, che l'indicata piazza di S. Martina avea almeno un cantone dalla parte del carcere. Se fissiamo quindi la denominazione *templum fatale* siccome riferibile esclusivamente a questa chiesa e se riflettiamo contemporaneamente, che la Roma imperatoria avea agli angoli delle strade circa trecento piccole cappelle, niente sarà più probabile che di supporre in quel cantone una tale cappella dedicata *tribus fatis*. La nota iscrizione che riguarda la

(1) Le Forum Romanum p. 26.

restituzione del secretarium Senatus già bruciato, e che, secondo si riferisce, fu rinvenuta in, oppure immediatamente appresso S. Martina, ha fatto sì, che i topografi, pare con ogni dritto, hanno collocato questo edificio sul sito di questa chiesa. Nessuno peraltro vorrà negare che con questa supposizione quella di piccolo sacello cantonale vada benissimo d'accordo. Anche in questo pare abbia ragione Bunsen (1), che riconosce nella curia (Βουλευτήριον), dietro cui Procopio assegna al tempio di Giano suo posto, appunto questo secretarium. La nostra opinione intorno *tribus fatis* non cambia la situazione che questo topografo assegna al tempio di Giano; noi solamente non lasciamo partire Procopio secondo si volle, dalla parte interna del foro ma bensì dai suoi limiti dalla parte del Campidoglio. In tal caso poteva dirsi con ogni dritto *innanzi* alla curia, se si passa *alcun poco* al di là delle *tria fata*, stà il tempio. Appunto nel rimarcare la piccola distanza cercherei una prova pel mio modo di vedere. Se possa sostenersi l'opinione, conforme a cui Procopio parla di statue, in quanto si ammette un gruppo nel sacello, se nò, non può decidersi; dovrà concedersi che Procopio poteva chiamare un sacellum delle *tria fata*, anche che fosse senza statue, *tria fata* senz'altro. Quando e quanto tempo dopo Procopio sia stata fondata la chiesa, non può decidersi in mancanza d'ogni testimonio, sappiamo soltanto dall'Anastasio, che fu arricchita con doni da S. Adriano (2), e che sotto Leone III alla fine dell'ottavo secolo se ne rifece il tetto (3). Questa notizia fa supporre essa sia stata già d'allora assai vecchia. Quando fu eretta sullo spazio che comprendeva una volta anche quel sacellum, essa fu chiamata S. Martina *in tribus fatis* nel medesimo senso in cui S. Maria sopra Minerva, la quale fu fabbricata sopra tempio di Minerva, si chiamò in tempi più remoti anche S. Maria *in Minerva*. In origine certamente questo nome gli era tanto particolare, quanto l'altro di *templum fatale* gli è rimasto.

(1) l. c.

(2) §. 357.

(3) §. 413.

Siamo giunti all'ultima domanda come abbia da spiegarsi l'allargamento di questa denominazione fino a' SS. Cosma e Damiano; dobbiamo peraltro confessare anticipatamente che siamo fuori di poterne dare una soddisfacente risoluzione. Di particolare importanza pare non sia stata la chiesa. Dalla circostanza ch'essa vien chiamata presso Anastasio due volte basilica (1), e che fù donata ed arricchita da due papi, poco potrà dedursi, attesochè, allorquando sotto Adriano le chiese SS. Cosma e Damiano e S. Adriano furono create diaconie, non fù elevata anch'essa a questo rango. Era molto facile di conferire quel nome pure alla chiesa a S. Martino attigua, vuo' dire di S. Adriano. Impossibile resta peraltro a definire se sia forse estesa questa denominazione mercè qualche sopraordinazione di questa chiesa anche sulla più antica di SS. Cosma e Damiano o se v'abbia contribuito l'abbandono in cui cadde a poco a poco questa regione. La situazione delle chiese costringe di riconoscere una porzione dell'antica sacra via, da cui SS. Cosma e Damiano porta anche il titolo *in via sacra*, siccome denominata dalle *tribus fatis*. È possibile che sia una casuale rassomiglianza di nome, la quale m'inganna, ma sembrami non del tutta improbabile, che in un'epoca, la quale non era ancora del tutto scevra delle classiche memorie, poteva contribuire alla estensione del nome anche la congiuntura che la così nata *via trium fatorum* - anche che così si trovi scritto - era identica con quella su cui i trionfatori andavano una volta in processione al Campidoglio. Ora se Bunsen (2) v'è più oltre, tirando dalla notizia d'un'adunanza del popolo *in tribus fatis* nella seconda metà dell'ottavo secolo, che da Anastasio (3) vien dipinta con colori, si vede, un po' troppo vivaci, la conseguenza, tutto il foro abbia portato in quell'epoca il nome di *tribus fatis*, dovrà concedersi questa supposizione, in quanto l'uno lato della strada essendo d'al-

(1) §. 357. 415.

(2) Beschr. d. Stadt Rom III, 2. p. 124.

(3) §. 271.

lora senza dubbio scervo di case, i limiti d'ella denominazione non potevano per nulla essere sì decisi, che non fosse stato lecito d'adoperarla in senso più stretto o più largo. Dal volerne dedurre da questo solo passo una decisa denominazione del forum, si ristarà tanto più volentieri, in quanto l'anonimo del Mabillon, che cade in quest'epoca, conferisce al forum ancora il classico nome di forum romanum. Non mancano analogie di simili allargamenti di denominazione. Finalmente si può capire come quella regione della Via appia, la quale stà presso le catacombe di S. Sebastiano e che è cavata sotto da' lunghi giri di quei sotterranei ne ricevette il nome, anche per quel tratto che è ben lontano da questa chiesa, ma nel caso nostro assai analogo egli è, che la domus merulana, in cui Gregorio Magno fondò la chiesa di S. Matteo in Merulana, conferiva ne' tempi di mezzo a tutta la contrada il nome della Merulana. Finalmente credo di poter recare siccome argomento non spregevole per la sentenza esternata la notizia di Martino Polono (1): ubi est S. Martina, fuit templum fatale.

Chiudo quì la disquisizione, la quale sopra lungo cammino ha portato a piccolo risultato. Esso non porge esempio della utilità dell'a tradizione, ma prove dall'arbitrio con cui essa talvolta vien trattata. Se ho errato, nulladove è meno nocivo di errare in cose topografiche che là dove devesi sperare correzione istantanea, che in questa società, la quale vanta fra' suoi membri il Canina.

(1) De quatuor maioribus regnis I. p. 45.



fora senza dubbio accorto di fare simili di demonizzazione
ne non poterlo per nulla essere si decide che non lo sia
stato lecito l'adoperarsi in senso più stretto o più largo. Dal
volere dedurre da questo solo passo una decisa demoniza-
zione del forum, si ricava tanto più volentieri in quanto
l'antico del Mellian, che cade in quest'epoca, conferisce
al forum ancora il classico nome di forum communis. Non
manca analogie di simili allargamenti di demonizzazione.
Finalmente si può capire come quella ragione della 7a epistola
la quale sta presso il catechismo di S. Sebastiano e che è ca-
vata sotto da' luoghi citi di quel catechismo ne ricorra il
nome, anche per quel tratto che è ben lontano da questa chi-
sa, ma nel caso nostro assai analogo egli è che la donna
ritorna in cui Gregorio Magno fonda la chiesa di S. Maria in
Alessandria, condivide ne' tempi di mezzo e tutta la contrada il no-
me della Madonna. Finalmente credo di poter ricevere siccome
argomento non agevole per la sentenza espressa in nota
di Martino Polano (1): ubi est S. Maria, ibi templum fidei.
Chiedo qui la dispensazione, la quale sopra luogo cam-
mino ha portato a piccolo recitato. Essi non porge esempio
della utilità della tradizione, ma prova dell'arbitrio con cui
essa talvolta vien trattata. Se ho errato, nulladimeno è meno no-
civo di errare in cose topografiche che in questa epistola
correzione intenzuale, che in questa società, la quale vanta
per suoi membri il Canina.

Ua 720,



36 $\frac{2}{1,57}$



Handwritten scribbles in the top left corner of the left page.

SULLE TRIA FATA

DISCORSO

LETTO NELL'ADUNANZA DELL'INSTITUTO ARCHEOLOGICO

INTITOLATA

AL NATALE DI WINCKELMANN

LI 9 DICEMBRE 1843.

DA

GIOVANNI HORKEL

DR. PH. SOCIO CORRISPONDENTE DELL'INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA

E DELL'I. E R. ACCADEMIA ARETINA,

MEMBRO DELLA SOCIETA' GRECA DI LIPSIA,

MEMBRO ONORARIO DELL'INSTITUTO LETTERARIO DI SIRACUSA EC.

